

Proposta per un convegno IDAST

Politiche della cultura popolare: memoria, patrimonio, territorio

Fabio Dei

Dagli anni '70 ad oggi sono state numerose in Toscana le iniziative dedicate al tema della cultura popolare – un ambito che possiamo provvisoriamente definire come insieme di tratti culturali legati alla memoria locale, alla tradizione orale, ai modi di vita, alle forme del lavoro e del tempo libero dei ceti popolari. I protagonisti di queste iniziative sono stati gli enti locali (il cui ruolo è stato cruciale dopo l'istituzione delle Regioni e nella grande stagione degli assessorati locali alla cultura); la ricerca, sia universitaria che indipendente; un'ampia varietà di gruppi e associazioni della società civile. Si è trattato in parte di iniziative di documentazione e salvaguardia di forme culturali considerate come superate dalla modernizzazione e dunque a rischio di "estinzione", oppure seguite nelle loro evoluzioni e trasformazioni contemporanee. In parte, si è trattato invece di forme di revival, di riattualizzazione e di valorizzazione rievocativa, nonché di elaborazione creativa di una cultura popolare considerata come positivamente alternativa a quella egemonica o di massa. Occorre anche considerare in questo quadro le iniziative di "educazione popolare", volte alla diffusione di forme di cultura tra masse che ne erano state finora escluse – sia nel senso di pedagogia o divulgazione della cultura "alta" o "egemonica" (biblioteche, università popolari o dell'età libera, 150 ore etc.), sia in quello di organizzazione di spettacoli e di attività di tempo libero (case del popolo, feste dell'Unità etc.).

Tutto questo settore di interventi attraversa oggi una fase di profonda crisi, dovuta fra l'altro alle difficoltà della finanza pubblica locale, ma anche e soprattutto all'incertezza sulle proprie finalità e sulla natura stessa della categoria di cultura popolare nel contesto storico contemporaneo. Anche dove c'è un'apparente continuità istituzionale, dagli anni '70 ad oggi, il senso delle iniziative è profondamente cambiato. I paradigmi teorico-politici che dominavano negli anni '60-'70 erano quello del "folklore come cultura subalterna", in senso gramsciano, e un'idea che potremmo dire brechtiana di educazione delle masse. Buona parte della ricerca e dei tentativi di valorizzazione del folklore, della tradizione, delle identità locali si iscriveva in questa cornice, aperta dalle "Osservazioni sul folklore" dei Quaderni del carcere e sviluppata nella poetica di autori come De Martino, Bosio, per certi versi Pasolini. L'idea cruciale era quella di costruire una storia dal basso, dando voce ai ceti diseredati che ne erano sempre stati esclusi

(l'impatto di rottura della voce delle contadine emiliane portate in radio da Bosio, ricordato da Pietro Clemente in *I custodi delle voci*). Malgrado la precoce scomparsa e la diffusione relativamente limitata degli scritti di Bosio, la sua poetica dell'intellettuale rovesciato e l'immagine del magnetofono come strumento di sovversione etico-politica sono lo sfondo esplicito o implicito della "politica del popolare" di quegli anni. Ciò fa sì che tra studiosi, amministratori pubblici e "portatori della tradizione" (ad esempio ex-mezzadri interessati a valorizzare il proprio passato) vi sia convergenza di obiettivi e sostanziale alleanza strategica. Ciascuno collabora, con le sue competenze e i suoi strumenti, a una finalità comune. Né troppo diversi sono gli obiettivi di quelle agenzie che mirano ad ampliare l'educazione delle masse – che pure non rinunciano al più tradizionale ruolo pedagogico dell'intellettuale. Fra anni '60 e '80 c'è un vasto movimento che include i corsi per adulti e le 150 ore, fortemente volute dai sindacati, le politiche di promozione della lettura da parte delle biblioteche locali, le più diverse forme di "educazione permanente", le Università popolari e dell'età libera; e ancora, le politiche culturali delle Case del Popolo, di alcuni partiti politici (Feste dell'Unità e simili), di gruppi e associazioni giovanili, e infine della fittissima rete di assessorati locali alla cultura. Tutti questi attori sociali sono accomunati dal progetto di "democratizzare" le forme della cultura alta; il che significa non solo renderle accessibili a masse che ne erano finora escluse, ma anche cambiarne le modalità, trovare terreni intermedi tra colto e popolare, prendere per così dire il meglio del "colto" sottraendolo tuttavia alla sua costituzione classista ed esclusiva (si potrebbe riflettere sulle vicende del teatro di strada, ad esempio nell'esperienza di Pontedera e analoghe, come emblematiche di queste dinamiche).

Questo paradigma si esaurisce progressivamente, anche se mai in modo esplicito, dopo gli anni '80, per ragioni molteplici e complesse. Il mutamento del clima politico negli anni del "riflusso", certo; e certamente il peso sempre più forte della televisione nella produzione e nel consumo culturale. Si può forse leggere questa fase come l'avveramento delle peggiori previsioni di Pasolini su quella "metamorfosi antropologica" prodotta dalla modernizzazione e dal consumismo di massa; le strategie "populiste" prendono il posto di quelle "popolari", l'egemonia sottoculturale della TV commerciale (M. Panarari) vince sulle pretese egemoniche della tradizione brecht-gramsciana, aprendo la strada all'era berlusconiana della storia italiana. Questa visione però non dice tutto – e la Toscana, per inciso, presenta dinamiche diverse, che fanno sospettare di troppo ampie generalizzazioni (la spinta verso il popolare si esaurisce senza che si realizzi una egemonia del berlusconismo; alcune delle agenzie classiche resistono, come mostra lo studio di Antonio Fanelli sulle case del popolo, pur dovendosi adattare a esigenze fortemente mutate).

Del resto, i decenni a cavallo tra XX e XXI secolo presentano dinamiche diverse e contraddittorie, che il pur geniale snobismo intellettuale alla Pasolini non consente di valutare: l'innalzamento

netto dei livelli di istruzione, una accentuata mobilità sia geografica che sociale, l'ampliamento dei ceti medi e una più complessa segmentazione delle classi sociali, importanti flussi migratori, l'influenza dei processi di globalizzazione dei mercati e delle risorse culturali. Il "popolo" non è più lo stesso; le relazioni tra appartenenza popolare e tratti culturali non sono più le stesse; e non sono più le stesse le categorie di egemonico e subalterno, ammesso che abbia ancora un senso usarle (personalmente credo che abbiano senso, e che la loro riformulazione sia uno dei principali compiti che la teoria antropologica si trova oggi di fronte).

Ancora più importanti sono i cambiamenti nel significato delle pratiche del raccogliere la memoria, "dar voce" ai ceti popolari (comunque li si voglia definire), "salvare" le tradizioni, valorizzare le identità locali. I motivi sono ben noti, basta richiamarli sinteticamente:

- Il discorso su identità e tradizioni locali, negli anni '70 parte integrante dell'etica del popolare e della cultura "democratica e di sinistra", è stato successivamente egemonizzato dalla cultura leghista e dalle tendenze più nettamente xenofobe della politica italiana.
- Negli ultimi 10-20 anni del '900 si è assistito a una vera e propria "esplosione della memoria", vale a dire una diffusione a tutti i livelli di pratiche di registrazione, conservazione e rievocazione del passato. Non solo sul piano pubblico ma anche su quello domestico, familiare, privato. Se negli anni '70 chiedere di raccontare storie di vita a persone comuni era ancora considerato "strano", oggi è pratica assolutamente di senso comune, persino con risonanze televisive, all'interno di un ampio paradigma memoriale (l'era del testimone etc.).
- Il compito del lavoro sulla memoria è stato fatto proprio da molte altre agenzie sociali: sarebbe molto interessante un censimento delle iniziative oggi esistenti in Toscana, da quella della Unicoop a quelle delle pro-LoCo, dalle mappe di comunità ai siti web e così via. Iniziative che talvolta coinvolgono un expertise antropologico, altre volte uno letterario, altre ancora sono del tutto "selvagge". Ha un senso per le discipline DEA e per la storia orale giovare in difesa su questo terreno, rivendicando la priorità del nostro metodo, e magari conferendo attestati di maggiore o minore serietà, "scientificità" etc.?
- Ancora più spesso, il lavoro della memoria prende la forma non di produzione documentaria ma di rievocazioni performative, nelle quali la memoria folklorica-popolare si fonde inestricabilmente con un certa idea di "Medioevo".
- Ancora più in generale, la cornice culturale istituzionalmente accreditata in cui si colloca la valorizzazione di tradizioni, folklore, "popolare" è quella patrimonialista. La cultura subalterna si è trasformata in patrimonio culturale intangibile. La definizione Unesco di ICH è divenuta lo standard per il Ministero, per le Regioni, per le Pro-LoCo, per

l'associazionismo locale e le sue reti. Nella Toscana di oggi amministrazioni pubbliche e associazioni inseguono caparbiamente il prestigio del "riconoscimento" Unesco (spesso senza comprenderne neppure la natura). Le conseguenze di questo paradigm-shift sono enormi per le discipline DEA. Da un lato, l'effetto è di conferire al folklore e alla tradizione una grande visibilità, collegandole per di più a modelli di sviluppo, a progetti di crescita turistica etc. Dall'altro lato, la cornice patrimonialista rischia di essenzializzare i "beni culturali" e di far scomparire alcuni decisivi aspetti di pertinenza del "popolare" nella accezione gramsciano-ciresiana (in particolare, il nesso tra cultura e appartenenza sociale, visto che l'Unesco utilizza una nozione interclassista di "comunità").

In questo nuovo contesto, quali obiettivi si dovrebbe porre una associazione scientifica come l'IDAST, basata sui saperi storici e DEA? Quale atteggiamento mantenere nei confronti delle molteplici agenzie sociali che lavorano sullo stesso terreno della memoria e della patrimonializzazione? È possibile ricostituire nella cornice dell'ICH la stessa alleanza strategica che caratterizzava gli anni '70? Come coniugare una distanza critica e analitica nei confronti delle pratiche memorialistiche e patrimoniali diffuse, da un lato, e dall'altro una istanza partecipativa, la necessità di calarsi non solo come osservatori esterni nelle vive dinamiche culturali? In altre parole, come prendere parte alle politiche culturali senza rinunciare al rigore metodologico che dovrebbe caratterizzarci? Come ridefinire il nostro expertise, e come rivendicarlo nei confronti del governo del territorio e delle agenzie locali?

E ancora: è possibile recuperare su altri versanti le caratteristiche di maggiore rottura che caratterizzavano il movimento del "popolare" fino agli anni '70? Da un lato l'elemento emancipativo e democratizzante, quello etico-politico, diciamo, che sembra significare oggi da un lato la costruzione di un rapporto con le nuove categorie di "diseredati", con le sacche di subalternità e discriminazione prodotte dalla società neoliberista: dall'altro tentare di comprendere le sorti della democrazia nell'epoca del berlusconismo. L'altro elemento di "rottura" nei confronti del senso comune, che mi sembra irrinunciabile per l'intelligenza DEA, consiste nel mostrare la presenza della "cultura" là dove non viene indicata dalle istituzioni, ufficialmente riconosciuta. La cornice patrimoniale anestetizza questa istanza antropologica (che era ancora cruciale per la triade, pur così diversa, De Martino-Bosio-Cirese). Se il discorso egemonico ha riassorbito (sotto forma di patrimonio) i classici repertori folklorici, in quali suoi interstizi possiamo trovare oggi tracce di subalternità, produzione autonoma di folklore?

A me sembra che riflettere su questo vasto e impegnativo scenario sia cruciale per l'IDAST – sia per capire meglio il senso del nostro posizionamento scientifico, sia per ridefinire gli obiettivi pratici e il rapporto con istituzioni e attori sociali. Penso dunque a un convegno che tenti di riflettere su questi temi prima di tutto in chiave storica, ripercorrendo nei suoi vari aspetti i passaggi dalla "stagione d'oro" del popolare a oggi; poi analizzando criticamente le tendenze

contemporanee (varie forme di memoria culturale, rievocazione performativa, patrimonializzazione), e cercando di mettere a fuoco alcuni obiettivi sui quali trovare "alleanze" (con altre discipline, con il governo locale, con l'associazionismo). Dovrebbe esserci un nucleo forte di interventi da parte nostra, con il coinvolgimento di altre competenze disciplinari e del mondo della politica culturale (ad esempio mi sembra questo un terreno esemplare per costruire un rapporto con Arci, IEDM, con settori del volontariato etc., oltre che per ricercare e ridefinire un rapporto con la Regione Toscana).

Ecco un primo elenco di possibili temi oggetto di interventi:

- I Musei etnografici e della cultura contadina
- Documentazione, valorizzazione e revival della tradizione orale
- Case del popolo /feste dell'unità
- Le rievocazioni storiche
- Populismo / berlusconismo
- Educazione popolare – 150 ore – educazione permanente adulti – università dell'età libera etc.
- Le politiche della memoria
- La cultura popolare nella riflessione storiografica
- Gli sviluppi della ricerca DEA in Toscana dagli anni '70 ad oggi (e il problema attuale dell'assenza di sostegno alla ricerca)
- Splendori e miserie degli assessorati alla cultura
- Patrimonializzazione e Unesco
- Turismo e cultura popolare
- I nuovi subalterni (cultura popolare e migranti)
- Le nuove forme di folklore